

IL LIBRO E' un atto d'amore l'ultimo lavoro del giornalista e scrittore che ha trascorso l'infanzia nella città ducale. Ricordi, misteri e... sorpre

L'enigma di Vittorio Emiliani

URBINO — Se siete urbinati, specialmente non più giovanissimi, dovete leggerlo perché la vostra bella età risorgerà d'incanto come il tempo perduto dalla «madeleine» e dalla tazza di tè di Marcel Proust. Se non siete urbinati dovete leggerlo lo stesso perché quello che c'è dentro queste pagine è un prototipo e un modello dell'infanzia e della giovinezza che ha valore universale, una specie di chiave che apre la memoria di tutti coloro che sono stati bambini a cavallo degli anni Quaranta. E in più calata nel cuore di una città che è un «topos» universale il cui spirito e le cui fattezze valgono per ogni altro posto. «L'enigma di Urbino» (Aragno Editore 2004) è l'ultima opera di Vittorio Emiliani, romagnolo di Predappio che però ha avuto in Urbino la sua «piccola pa-

tria», fra il quartiere del Duomo e la piazzetta di Palazzo Ducale. Una Urbino che non c'è più, che è già scomparsa, ma di cui resta l'enigma di un qualcosa mai svelato, come quello dell'enorme platano tondo dell'Asilo Valerio, «quello piantato nell'anno 1700 — scrive Emiliani nelle ultime pagine — per festeggiare l'elezione a papa di Giovan Francesco Albani, Clemente XI». Su quel platano, alle cinque in punto del pomeriggio di ogni primavera ed estate «si radunavano in massa uccelli di ogni sorta per cantare, a lungo e

con energia, prima di coricarsi in quella gigantesca e verde voliera». Ma da un certo punto in avanti, scrive ancora Emiliani, «gli uccelli, come obbedendo ad un superiore comando strategico, hanno deciso, in massa, di lascia-

re muto e deserto il vecchio platano urbinato». Segnale inquietante, enigma che richiama il silenzio degli animali prima delle catastrofi naturali. «Non c'è tempo da perdere — commenta infatti Emiliani — cominciano a manifestarsi, assieme al degrado e al cattivo gusto, fatti

incomprensibili». Un libro che è un atto d'amore totale verso una città e verso tutti gli urbinati che vissero, anche fra stenti, ma sempre consapevoli di una calda comunità, la loro «infanzia magica» in una «città-mito a volte schiacciata dalla sto-

ria». «La città che più amo dove vorrei tornare un giorno, in devoto pellegrinaggio solo e sconosciuto, adorando e piangendo... bisogno che io torni costassù, se ne voglio morire di nostalgia, e verrò, vedrò, piangerò canterò», scriveva Giovan-

Pascoli anelando Urbino «L'immagine di Urbino che io non posso fuggire / la sua crudele festa / quieta fra le mie ire», gli faceva eco più tardi Paolo Volponi, al tro poeta urbinato «in esilio». Parole che Emiliani condivide e sente profondamente, ma, avverte: «La città dell'anima bisognava lasciarla ai colori consolatori e alle dimensioni aperte, adattabili, della memoria, per non provare la sofferenza l'amaro della delusione». E' la vena che sta dietro al lungo e felice ricordo di volti, persone, strade, palazzi, angoli urbinati che sono stati travolti da degrado e cattivo gusto. Forse, vuol dire Emiliani, era meglio che anch'io parlassi di Urbino senza vederla com'è oggi. Ma, pensa, c'è stato un tempo in cui era così bella ed io così felice che ve lo dovevo per forza raccontare in un libro.

Franco Bertini